



## Il fondamento dell'annuncio è Cristo morto e risorto

Quinto incontro - Martedì 10 febbraio 2015

Nella catechesi del mese di febbraio padre Luigi è partito dalla lettura dei paragrafi 34-37 dell'Evangelii gaudium, "nei quali" ha detto "il papa tocca un aspetto molto importante dell'evangelizzazione: lo stile, la modalità dell'annuncio".

Occorre porre attenzione al modo di comunicare il messaggio, scrive papa Francesco, considerando la velocità delle comunicazioni ("ai nostri giorni" ha sottolineato padre Luigi "dobbiamo tener presente che, una volta che un messaggio è lanciato, va e nessuno può più fermarlo") e il contesto del mondo di oggi.

Infatti il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra identificato con quegli aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo. Dunque, conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo o che possano

collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva.

"Il contesto attuale" ha spiegato il parroco "non è più di cultura cristiana, non abbiamo più interlocutori che conoscono il vangelo. Così, molto spesso, viene dato risalto più a quegli aspetti che il papa chiama *secondari* che non all'essenziale. La fede cristiana è qualcosa di unitario, ma ci sono questioni più importanti di altre, ad esempio tutti quegli aspetti che interpellano la persona nella sua sostanza e in relazione a Cristo".

*Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo.*

Dice ancora papa Francesco: *Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre*

*a forza di insistere.*

"È molto importante" ha continuato padre Luigi "che non abbiamo la preoccupazione di dire tutto o di insegnare solo dei contenuti, ma di comunicare un'esperienza, di far capire che la fede è bella; di trasmettere, ad esempio, che il motivo del nostro impegno è riposta all'amore ricevuto da Dio.

Il punto di partenza è annunciare che il vangelo è una possibilità grande per la vita e che Gesù è colui che può rispondere alle domande più grandi che una persona ha dentro.

E, soprattutto oggi, è importante suscitare domande piuttosto che dare risposte".

Dopo aver ripreso il passaggio in cui il papa afferma che *l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario*, padre Luigi si è chiesto: "Qual è allora il punto centrale dell'annuncio cristiano, quello che dobbiamo sempre tener presente, quello che non possiamo mai dimenticare?"

«Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta». Tutto il cristianesimo è dentro qui.

Quello che siamo chiamati ad annunciare al mondo è che Cristo è morto per noi e il Padre lo ha resuscitato, e che dal Cristo risorto ci viene donato quello Spirito che ci permette di vivere in relazione con Lui e con i fratelli, nell'attesa che questa relazione si compia definitivamente, per noi e per il mondo”.

A questo punto il parroco ha scelto un testo che parla della resurrezione, quel brano del vangelo scritto da Luca e cosiddetto “*dei discepoli di Emmaus*” (Lc 24,13-35), spiegando: “ho scelto questo brano perché mi sembra significativo e per alcuni aspetti ci dice qual è l'esperienza che noi siamo chiamati a fare con il Signore e nello stesso tempo qual è lo stile con il quale il Signore si accompagna a noi e con il quale noi siamo chiamati a presentare il Signore agli uomini”.

«*In quello stesso giorno due uomini sono in cammino*»: “due discepoli si stanno allontanando da Gerusalemme” ha esordito padre Luigi “e stanno andando verso Emmaus, un villaggio che è in direzione opposta.

Dunque due uomini che stanno lasciando qualcosa, il luogo dove si era compiuta la salvezza.

Si stanno lasciando alle spalle l'esperienza fatta col Signore.

«*E conversavano di tutto quello che era accaduto*».

Stanno parlando, forse sono tentativi di capire cos'era successo.

Hanno i fatti, ma non il senso.

Intanto «*Gesù in persona si accostò e camminava con loro*»: il Signore si fa loro compagno e loro non lo riconoscono, non perché aveva cambiato faccia, ma perché questo Gesù non possiamo conoscerlo come prima.

Per riconoscerlo occorre un passaggio nuovo.

## “ *Proclamiamo la tua Resurrezione nell'attesa della tua venuta* ”

«*Ed egli disse loro: Che cosa sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?*».

Gesù si informa, comincia a porre domande.

Il buon Dio ha questo stile: prendere sul serio la persona, far venir fuori la sua situazione, non imporsi ma chiedere una relazione.

Vuole che il desiderio, la situazione dell'uomo venga fuori, non la prevarica con un discorso.

Questa è una cosa bella. Nell'incontrare le persone dobbiamo lasciare uno spazio perché la persona venga fuori con i suoi problemi, con le sue obiezioni, i suoi dubbi, le sue fatiche, le sue delusioni, le sue gioie.

Accompagnarsi con una discrezione che faccia sentire all'altro che tu ce l'hai a cuore, che tu cerchi una relazione, anche a costo di fare “la figura dello stupido”, come sembra fare Gesù che finge di non sapere cosa fosse successo a Gerusalemme in quei giorni.

A questo punto c'è quella lunga risposta dei discepoli, che il cardinal Martini chiamava “un kerigma a metà”. Sanno quello che è successo, raccontano i fatti, e sono fatti oggettivi, assolutamente veri, ma non basta, perché sono fatti che non parlano di fede.

C'è tutto l'annuncio, il kerigma appunto, ma manca il “cuore”.

La verità non ha bisogno di insegnanti, la verità ha bisogno di testimoni.

Il testimone è uno che quella verità la vive come sua; non annuncia una verità filosofica, ma come quella verità ha cambiato la sua vita.

Quando la prima comunità cristiana annuncia che Gesù è risorto non sta dicendo solo un fatto, ma: è successo questo e ciò

ha cambiato la mia vita. In questo Gesù risorto ho trovato qualcuno che è capace di dare senso alla mia vita, di rispondere ai miei desideri più profondi, di sorprendermi in modo inimmaginabile.

Pensavo che la morte fosse la fine di tutto, che nella mia vita non ci fosse più speranza, invece Cristo risorto mi ha ridato speranza.

Questo è il kerigma.

Questo è l'annuncio di un testimone e non di un insegnante.

Poi c'è quel «*speravamo*». È brutto... vuol dire che guardo al passato senza speranza. Questa però è la situazione che incontra Gesù. Questa è la situazione che spesso incontriamo anche noi, quando la nostra cultura ci dice: non sperare troppo, non guardare troppo oltre.

Come risponde il Signore? «*Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*». Il Signore ci aiuta a ripercorrere un cammino, il cammino della storia della salvezza del popolo d'Israele, ma anche di quella di ognuno di noi. Ci aiuta a ritrovare il senso di quello che abbiamo vissuto.

Leggere la Scrittura per noi vuol dire ritrovare questa radice e quindi risvegliare dentro di noi una speranza: il desiderio

che ciò che quelle Scritture hanno suscitato dentro di noi non vada perduto, la speranza che quell'inizio di cammino che il Signore ha cominciato a fare con noi trovi veramente il suo compimento.

Ma con queste parole del brano di vangelo forse il Signore ci sta dicendo qualcosa anche riguardo al nostro annuncio, al nostro atteggiamento nei confronti delle persone che incontriamo.

“ *La verità ha bisogno di testimoni* ”

Siamo chiamati ad aiutare le persone a rileggere la propria vita e a rileggerne i segni di speranza, siamo invitati ad aiutarle a cogliere come ci sia veramente nel profondo del loro cuore un desiderio di pienezza, di qualcosa di veramente bello, di veramente grande.

Anche nell'esperienza più semplicemente umana, ad esempio di due che s'innamorano e decidono di mettersi insieme, non c'è il desiderio di una pienezza grande? Non c'è l'intuizione che sei chiamato a qualcosa di grande? Che sei chiamato a impegnare la tua libertà su qualcosa per cui val la pena di impegnarla?

Ma pensiamo anche a quando nasce un bambino...

Ci sono delle evidenze nella vita che ti fanno capire che sei chiamato a qualcosa di più grande. Ci sono delle esperienze di 'trascendenza', per usare una parola grossa, che ti mettono davanti al mistero della vita. E che sono come delle domande in attesa di trovare una risposta piena e definitiva. Credo che sia importante che noi aiutiamo gli altri a far venir fuori tutto questo, e il cammino missionario potrebbe proprio essere così: far prendere coscienza di queste esperienze fondamentali e del loro valore, non banalizzarle, perché queste sono esperienze preziose, sono le esperienze attraverso le quali il buon Dio ci parla. Perché il buon Dio, prima di parlarci con la Parola che ascoltiamo, ci parla attraverso le esperienze della vita.

Ecco: credo che questa capacità di rileggere la storia, la storia della salvezza ma anche la storia della nostra umanità, sia importante.

L'annuncio del Signore è qualcosa di esplosivamente grande. Capisci che centra con la tua vita, con la concretezza del tuo vivere, del rapporto tra marito e moglie, del rapporto con i figli, del tuo impegno dentro la società. Non è un annuncio che viene dal quinto piano, ma che viene a dirti:

guarda che quella promessa che tu hai sentito dentro la tua vita non era una 'balla', ce l'ho messa io.

Ma è necessario ancora un passaggio.

«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano».

È come se, ancora una volta, il Signore volesse lasciare un po' di spazio, se non volesse prendere Lui tutta l'iniziativa.

Prima li ha interrogati, poi ha parlato loro; adesso fa finta di allontanarsi, di proseguire per la strada. C'è una discrezione del Signore nei confronti di queste persone che è bellissima e delicatissima. C'è una discrezione che è un rispetto profondo della libertà dell'altro, dei tempi dell'altro, dei cammini dell'altro, di quello che l'altro è capace di rielaborare.

È il non pensare di poter essere tu a programmare l'altro.

L'offerta che tu fai porrendo all'altro l'annuncio del Signore è, appunto, un'offerta, che deve pian piano maturare nel cuore dell'altro.

L'altro deve arrivare un po' alla volta a capire che desidera incontrare il Signore. Questo mi suggerisce l'importanza della pazienza e la consapevolezza che non sono io che suscito la fede dell'altro.

La fede è dono dello Spirito Santo. La fede è virtù teologale e io, pur con tutta la mia teologia, non posso 'creare' una virtù teologale. Io posso creare delle occasioni, il mio annuncio può essere occasione perché il buon Dio possa agire affinché la persona, in qualche modo, dentro di sé, possa accogliere il dono.

Questo vuol dire la pazienza e la sapienza di accettare anche la diversità delle risposte.

Non tutti rispondono nello stesso momento.

Non tutti rispondono allo stesso modo.

Il Signore sa aspettare, quindi forse dovremmo imparare ad aspettare un po' anche noi.

## “ La Fede è dono dello Spirito Santo ”

Ci sono infine gli ultimi passaggi.

C'è quel «*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?*», che secondo me è un'espressione bellissima! Quella Parola lì ha toccato le fibre profonde del cuore. È stata una Parola capace di toccare l'esperienza, di far vibrare il cuore nel petto, di resuscitare una speran-

za ancora indeterminata, forse, ma una speranza che apre verso il cammino.

E allora c'è il gesto.

Dopo la Parola il gesto: l'Eucarestia.

Questo testo di Luca, tra l'altro, risponde ad una domanda molto concreta della sua comunità: noi, che Gesù non lo abbiamo incontrato, dove lo incontriamo? La risposta è chiara: nella Parola e nella Eucarestia, il tutto dentro la realtà della comunità.

Il gesto del Signore è prendere il pane, benedire, spezzare, dare: sono i 'verbi' dell'Eucarestia.

Il Signore compie un gesto che rimanda a quello che Lui stesso aveva fatto durante l'ultima cena.

E quel gesto è capace di illuminare i due discepoli che non lo sapevano riconoscere perché il loro sguardo era triste.

È gesto capace di confermare ciò che la Parola aveva detto e anche di far fare quel passaggio decisivo del riconoscimento. Come dire: alla Parola si accompagna il gesto.

È gesto attraverso il quale il Signore sembra dire: io la mia vita l'ho donata davvero e in qualche modo sto continuando a donarla. Io sono ormai il 'vivente', quello che continua a donare la vita.

Questo suscita un'ulteriore, piccola riflessione sulla dinamica tra la Parola e il gesto. La Parola non

è solo questo domandare, accompagnare, raccontare; la Parola trova la sua illuminazione nel gesto.

Eucarestia diventa il momento fondante della comunità e anche un po' il culmine di questo cammino di missionarietà che il Signore ci chiede".

Dopo questa spiegazione del brano di vangelo, padre Luigi ha voluto dire ancora qualcosa riprendendo le parole di papa Francesco, che, parlando di quelle verità che *sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo*, si rifà alla *bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*.

"Alla base della nostra esperienza cristiana e della nostra missionarietà" ha ribadito il parroco "c'è l'incontro con Signore, che siamo continuamente chiamati a rinnovare. Se non c'è l'esperienza di essere accompagnati e di riconoscerlo nella Parola e nell'Eucarestia, allora la nostra non è missionarietà, al massimo è proselitismo. Proselitismo è andare a 'caccia di gente' perché si vuole che la comunità sia grande. Per il proselitismo la persona non conta, mentre la missione ha al centro la persona; proprio per questo il proselitismo non ha niente a che fare con la missione. La missione è

la stessa di Gesù, quella di salvare le persone.

La missione è sempre incontro con le persone.

E perché questo si realizzi è necessario che la nostra esperienza si radichi sempre di più in quella del Signore. Dobbiamo sempre annunciare: «Davvero il Signore è risorto» e «partire senza indugio».

Dobbiamo sempre affermare, come Maria di Magdala: «Ho visto il Signore risorto». Ho sperimentato nella mia vita la capacità che ha il Signore di scaldare il cuore, di dare senso all'esistenza e al cammino, di far ritrovare una speranza che sembrava persa.

“ Dove  
incontriamo  
Gesù ?  
Nella Parola e  
nell'Eucarestia ”

La nostra testimonianza è questa. «*Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, noi lo annunziamo anche a voi*», come dice Giovanni nella sua prima lettera. E per poter annunciare a tutti come il Signore ci ha cambiato la vita, prima di tutto ci è chiesto di restare radicati profondamente nel rapporto con Lui.

«Ciò che si dà per scontato, tendenzialmente tende a diventare irrilevante», aveva detto una volta il cardinal Biffi; in quel caso conta solo la tua logica, quello che fai tu.

Invece siamo chiamati ad imparare lo stile del Signore, la sua capacità di andare all'essenziale, in un atteggiamento profondamente rispettoso delle persone. La missione è accompagnarsi alle persone, accoglierle per quello che sono e, magari, aiutarle a fare certi passaggi. È offrire una Parola che dice qualcosa di grande e di bello, una Parola capace di illuminare l'esperienza e di trovarle un senso. È riconoscere il Signore come guida dell'esistenza".

Padre Luigi ha concluso ribadendo l'importanza di comunicare la bellezza del vangelo, perché "abbiamo bisogno di essere attratti dalla bellezza. È l'esperienza della bellezza quella che ti fa partire e saper comunicare il fascino degli inizi è importante per il cammino successivo".

Ha infine richiamato come la missionarietà richieda pazienza, perché "nel cammino di ogni persona deve poter venir fuori il suo desiderio.

E questo richiede tempo, pazienza e anche la capacità di accettare cammini diversi".

Franca Magistretti